

UNA PROPOSTA PER RICOMINCIARE A VIVERE

Simone Perotti

UFFICIO DI SCOLLOCAMENTO

Paolo Ermani

Simone Perotti

Paolo Ermani

Ufficio di scollocamento

© Chiarelettere editore srl

Soci: Gruppo editoriale Mauri Spagnol S.p.A.

Lorenzo Fazio (direttore editoriale)

Sandro Parenzo

Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)

Sede: Via Melzi d'Eril 44, 20154 Milano

ISBN 978-88-6190-316-6

Prima edizione: maggio 2012

www.chiarelettere.it

BLOG / INTERVISTE / LIBRI IN USCITA

Sommario

UFFICIO DI SCOLLOCAMENTO

Questo libro	7
Prima parte. Perché	11
L'illusione della crescita infinita	13
Una promessa non mantenuta 13 - Chi doveva mantenerla 19 - La corsa al collocamento è finita 24 - Vergogna: nessuna auto- critica 30 - Esodi o rivoluzione? Nessuno dei due 33 - Politica e sindacato 38 - Tutta colpa degli altri 45 - Alimentazione 52 - Energia 54 - Acqua 57 - Rifiuti 58 - Mobilità 59	
Seconda parte. Cosa	61
Una proposta concreta di cambiamento	63
Il progetto dell'Ufficio di scolloccamento. Uno in ogni città 63 - Un percorso di ri-formazione 65 - Una paideia 66 - Un social network 71 - L'Ufficio di scolloccamento e il denaro 72 - Spunti 76 - Oddio! Che succederebbe se tutti si scolloccassero? 78	
Terza parte. Come	83
Un nuovo Rinascimento	85
Il compito delle idee 85 - Scollocamento e pensione 85 - Molti in- gredienti 89 - Chi ha una visione deve proporla. Ma prima di tutto deve viverla 93 - Scollocamento e rinascita della comunità 97 - Condividere è meglio 101 - I valori intangibili 104 - Ma servono davvero così tanti soldi per vivere? 106 - Un'ultima immagine 113	
Nota degli autori	117
Ringraziamenti	121

Questo libro

Nel capolavoro di Ridley Scott *Il gladiatore* un ufficiale dell'esercito romano impegnato in battaglia contro i barbari dice al generale Massimo Decimo Meridio: «I popoli dovrebbero capire quando sono stati battuti». E lui saggiamente gli risponde: «Tu lo capiresti? Io lo capirei?».

È sempre difficile comprendere ciò che avviene nel proprio mondo, soprattutto per i contemporanei, perché da dentro le cose si vedono male. Anche ammesso che ci si riesca, si fa una terribile fatica a individuare quale sia la via di uscita. E se anche se ne trova una, è proprio allora che iniziano i problemi veri, perché bisogna mettersi a lavorare duro per imboccarla, mentre i più, che non si sono resi conto della situazione, ridono e ti danno del folle, dell'illuso, del visionario. Per non parlare delle difficoltà stesse del cambiamento, degli inciampi che s'incontrano lungo la strada, del confronto con pensieri e pratiche mai sperimentate prima.

Il tutto senza la certezza che l'analisi, come anche la soluzione, sia giusta, e in più con il peso del rimorso per aver lasciato una via conosciuta.

Oggi non si fa che parlare di articolo diciotto, di disoccupazione, di posto fisso. Parlare di «scollocamento» in pie-

na crisi, dunque, può sembrare assurdo, irriverente e perfino eretico. È anche per questo, credo, che vogliamo farlo.

In effetti, finché l'idea di far nascere un Ufficio di scolloccamento era rimasta una provocazione relegata all'ultima pagina di un libro (*Avanti tutta*, Chiarelettere, Milano 2011), nessuno aveva sollevato obiezioni. Nonostante l'ampio dibattito che il saggio aveva suscitato tra i lettori e sui media, quell'idea non aveva raccolto critiche. Semmai un coro di plausi e incoraggiamenti.

Ma quando, un anno dopo, è uscita la notizia che il primo Ufficio di scolloccamento era nato, un brivido ha attraversato la schiena di molti. Disapprovazione ed entusiasmi, mugugni e grida, tanto brusio. Per alcuni la possibilità di avere a disposizione un percorso che agevoli l'uscita dall'attuale sistema per tentarne uno migliore è una grande idea. Per altri è una bestialità da utopisti naïf.

È sempre così: le parole volano, l'azione spacca.

O forse si è solo verificato quello che diceva Adriano Olivetti, e cioè che se dici in pubblico che hai avuto un'idea su come cambiare il mondo tutti annuiscono e applaudono. Se sostieni che vorresti tentare concretamente di realizzare quell'idea ti attaccano, soprattutto in certi salotti.

Una giornalista mi ha detto: «Sai, non me la sento di scrivere sullo scolloccamento. In questo momento, nella situazione in cui versa il paese...». Immagino che, se l'economia marciasse e il paese fosse organizzato bene, non ne dovremmo parlare affatto.

Amici che sono stati ad Atene nei giorni in cui concludevamo questo libro ci hanno raccontato scene di desolazione: strade deserte, ristoranti vuoti o chiusi, negozi privi di merci, circolazione sulle strade ridotta al minimo. I giovani hanno lo sguardo assente e vagano senza meta, gli anziani

si disperano e attendono invano che qualcuno si occupi di loro. La pulizia delle strade è discontinua, la nettezza urbana non funziona più, negli ospedali scarseggiano le forniture sanitarie, non c'è lavoro. È tutto molto più triste e drammatico di quanto appare nei servizi di trenta secondi del telegiornale, quasi sempre infarciti di immagini che vengono da Bruxelles o Strasburgo, o da Francia e Germania. La Grecia sta morendo, e quel che sopravvive non appartiene più ai cittadini: è sotto sequestro finanziario.

Ma il nostro spread è calato, i principali indicatori hanno ripreso i loro livelli di sicurezza, e noi possiamo guardare la Grecia dall'alto in basso, quasi con sufficienza, senza vederla, senza coglierne la preziosa testimonianza. «Noi non siamo i greci» ci diciamo. «Loro se la sono cercata, dà!».

I popoli dovrebbero capire quando sono stati battuti. O quando il loro sistema ha smesso di funzionare e va cambiato. Tra qualche tempo, quando saremo stati tutti costretti a scollarci a causa della vera crisi e del crollo dei presupposti su cui è basata la nostra società, o più semplicemente e duramente per la furia della natura e l'estinzione delle risorse, qualcuno ripenserà a oggi con qualche rimpianto. Potevamo cambiare, prima di essere cambiati. Ma forse sarà tardi per dolersene.

Oggi tuttavia non è ancora quel giorno. Ecco il perché di questo libro.

Simone Perotti

Val di Vara, marzo 2012